

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIOVANNI TANCREDI, *La Tomba di Rotari in Monte Sant'Angelo*. Studio critico. Prefazione di G. M. Monti. Manfredonia, Tip. Armillotta e Marino, 1941-XX, pp. 120 in 8°, L. 15.

La « Tomba di Rotari », dichiarata monumento nazionale nel 1888, è stata per lungo tempo, prima e dopo tale dichiarazione, come la sfinge del Gargano. Tomba veramente? O battistero? O campanile? Molti rinomati cultori di storia dell'arte meridionale, italiani e stranieri, hanno studiato il grandioso monumento e han voluto dire la loro parola, senza riuscire a mettersi d'accordo e a indicare una soluzione soddisfacente. Ora Giovanni Tancredi, l'insonne illustratore del Gargano, dopo aver passato in rassegna la copiosa letteratura sull'argomento, e dopo un attento e minuzioso esame del singolare edificio (che da oltre un ventennio, da quando cioè egli disimpegna l'ufficio di R. Ispettore alle opere di antichità e arte, forma oggetto delle sue vigili cure), ce ne offre un'analisi critica, condotta in modo da mettere in evidenza tutti gli elementi utili per orientare il lettore verso le conclusioni che, allo stato della nostre conoscenze, si presentano come più accettabili e, sarei per dire, sicure. Intorno a tre punti fermi si possono raccogliere queste conclusioni: 1. - in origine, la « Tomba di Rotari » fu effettivamente un monumento sepolcrale, che un Pagano, parmense, e un Rodelgrimo, nativo del paese — come è detto in un'epigrafe — fecero costruire; 2. - tale costruzione, caratteristica gemma dell'arte romanico-pugliese, risale alla prima metà del secolo XII; 3. - soltanto all'inizio del secolo XV l'edificio fu adibito a battistero, dopo che Bonifacio IX, con breve del 9 dicembre 1401, ebbe elevata la terra di Monte Sant'Angelo a città, trasferendovi da Siponto la sede dell'ordinario diocesano, e costituendo la Chiesa di S. Michele in Cattedrale e Metropolitana.

Rimane ancora alquanto incerta l'origine del nome. Il re longobardo, famoso per avere raccolto in un editto le leggi del suo popolo, fu sepolto a Pavia, nella chiesa del Battista. Alcuni suppongono che da una erronea interpretazione del passo in cui Paolo Diacono dà questa notizia, possa esser nata nel Seicento la leggenda locale che Rotari avesse sepoltura nel battistero di Monte Sant'Angelo. Il Tancredi, invece, vorrebbe far risalire il nome tradizionale dell'edificio ai maestri Comacini, che furono anche detti maestri di Rotari, perché questo re, con alcune disposizioni del suo Editto, li autorizzò ad assumere appalti di fabbriche. Essi avrebbero cooperato alla costruzione dell'edificio, che dagli antichi abitanti del paese sarebbe stato chiamato perciò *Tomba co-*

struita dai maestri di Rotari e poi, di tempo in tempo, *Tomba dei maestri di Rotari*, e *Tomba di Rotari*. È un'ipotesi ingegnosa; ma sempre un'ipotesi, priva di un saldo punto d'appoggio, e non preferibile all'altra accolta da parecchi altri studiosi, tendente a riconoscere l'origine del nome nella parola *tumbam* che si legge chiaramente nell'epigrafe di cui abbiám fatto cenno, e nella falsa interpretazione del nome *Rodelgrimi*, che, scritto a monogrammi e lettere inserite, fu letto erroneamente *Rotari*. Il Tancredi, in una delle numerose illustrazioni raccolte nel suo volume, riporta il facsimile dell'epigrafe, che, veramente, induce a prendere quest'ultima ipotesi in buona considerazione.

MAURO TRIDENTE, *Medici e chirurghi in Terra di Bari nel periodo angioino*. Genova, Tip. Sambolino, 1941-XIX, pp. 113 in 8.

Il prof. Tridente, autore di numerosi e apprezzati contributi alla storia della medicina in Terra di Bari, pubblica e illustra nel presente opuscolo 86 documenti, tratti dai registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, e costituiti da altrettante abilitazioni all'esercizio della professione delle arti sanitarie. Da tali documenti egli vorrebbe dedurre, quantunque nulla essi dicano in proposito, l'esistenza in Bari, nei secoli XIII e XIV, di una scuola medica privata semiclandestina, in quanto vietata dalla legge, che non ammetteva altre scuole all'infuori di quelle pubbliche di Napoli e di Salerno, ma tollerata dal governo. L'illazione ci sembra molto discutibile. Dai documenti si può desumere soltanto che a Bari, come altrove, vi erano medici provetti, che iniziavano i giovani allo studio della medicina e li preparavano privatamente all'esame di Stato per il conseguimento della *licentia practicandi*. Una scuola medica, anche se rudimentalmente organizzata, avrebbe lasciato qualche traccia.

Lo studio del prof. Tridente è integrato da utili notizie circa il servizio sanitario in Terra di Bari, e le norme che regolavano l'esercizio della professione medica e delle sue specializzazioni.

P. EMANUELE MARTINA DA FRANCAVILLA O. F. M. CAP., *Cronaca dei Frati Minori Cappuccini di Puglia*, pubblicata dal P. Antonio da Stigliano dello stesso Ordine. Bari, L'Aurora Serafica, [Soc. Ed. Tip.] 1941-XIX, pp. XXIII-234 in 8°, L. 25.

Le sole notizie che si conoscono intorno all'autore della presente opera, condotta a termine nel 1732 e intitolata *Storia cronologica dei Cappuccini di Terra d'Otranto*, sono quelle date dal Palumbo nella sua *Storia di Francavilla*, come avverte P. Antonio Stigliano, il quale ha, opportunamente, modificato il titolo dell'opera medesima, perché essa riguarda, oltre il Salento, anche Terra di Bari e la Lucania, che formarono sino al 1590 la Provincia dei Cappuccini di Puglia o di San Girolamo. La cronaca è condotta per biografie, costituita cioè dalle vite dei Ministri provinciali, disposte cronologicamente. Esse non sono prive d'importanza per la storia dell'Ordine in generale e, in particolar modo, per la storia della « Provincia » di Puglia. Il P. editore ne ha curato la pubblicazione

con molta diligenza, premettendovi un indice sommario e un'introduzione (in cui sono anche additate le fonti principali di cui si avvale l'autore), annotando sufficientemente il testo, e, infine, corredandolo di un indice analitico delle persone e dei luoghi e delle cose.

L'opera comprendeva un secondo volume, il cui manoscritto è stato finora irrimediabilmente perduto.

GIAMBATTISTA ARNÒ, *Il Card. Fr. Tommaso M. Ferrari O. P., manduriano, luminare della Chiesa nel '700*. Manduria, Tip. Lacaita, 1942-XX, pp. 62 in 8°.

Per vivezza d'ingegno, vastità di cultura, santità di vita, Tommaso M. Ferrari è una delle più belle figure di cui possa gloriarsi la Chiesa. Nato a Manduria nel 1647, egli vi compì i primi studi e indossò a quindici anni l'abito di S. Domenico. Passò poi a Lecce e a Galatina per il noviziato e il corso di scienze e di filosofia, e quindi a Napoli, dove, asceso al sacerdozio, iniziò la sua rapida carriera di maestro e di prelato: professore di filosofia e teologia, e Cancelliere nel collegio di S. Tommaso a Napoli, Priore del convento di S. Domenico a Bologna, Maestro del S. Palazzo e Predicatore apostolico, Cardinale e Prefetto della Congregazione dell'Indice. L'Arnò ne descrive il *curriculum*, e ne mette in luce l'integrità del carattere; la profonda cultura, l'opera benefica, con maggiore larghezza d'informazione di quel che non facesse il Gigli a suo tempo, e ne ripubblica il testamento, manifestazione ultima di rettitudine ed esemplare pietà, dettato il 18 agosto 1716, due giorni prima della morte.

GIOVANNI CALÒ, *Gli asili apertiani a Lucca nel Risorgimento (1836-1849) con lettere e documenti inediti*. Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941-XIX, pp. 81-305 degli « Atti », in 8° gr.

Giovanni Calò — un maestro, che onora la Puglia natia dalla cattedra di dottrine pedagogiche della R. Università fiorentina — in questa memoria accademica, dopo avere accennato al significato e all'importanza che ebbe il movimento per gli asili infantili nel periodo preparatorio del Risorgimento nazionale e alla parte che vi presero patrioti e uomini politici, anche di primo piano, illustra la storia degli asili apertiani di Lucca nel periodo iniziale, valendosi di numerosi documenti inediti. Tra questi, abbondano le lettere di Luisa Amalia Paladini, poetessa di alti sensi patriottici e rinomata educatrice, che tenne dal 1845 al 1849 l'ufficio di soprintendente degli asili di Lucca, e che, dopo avere a Firenze collaborato liberamente per molti anni all'educazione della gioventù italiana e diretto dal 1859 la Scuola magistrale femminile di quella città, si trasferì a Lecce nel febbraio del 1872, chiamata dall'Amministrazione provinciale per laicizzare l'educando per civili fanciulle *Vittorio Emanuele II*. L'opera della Paladini fu molto breve, perché troncata dalla morte dell'eccellente educatrice, avvenuta il 17 luglio dello stesso anno; ma dette buoni frutti,

e fu rimpianta dalle famiglie dell'educande e dall'Amministrazione della provincia. Per le vicende relative alla secolarizzazione di quell'istituto, e alla nomina e alla direzione della Paladini, si veda il II volume della monografia di Pietro Palumbo su *L'on. Gaetano Brunetti e i suoi tempi* (Lecce, 1915), che può considerarsi complementare dell'altra sul *Risorgimento Salentino*, e comprende tanta parte della storia di Terra d'Otranto nella seconda metà dell'Ottocento.

CARLO GENTILE, *Giuseppe Ricciardi*. Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1941-XIX, pp. 52 in 16°, L. 5.

La notorietà di un uomo può dipendere, a volte, non tanto dall'insieme della sua vita e delle sue opere, quanto da un errore o da una bizzarria a cui si sia lasciato andare. Giuseppe Ricciardi, per esempio, è più noto come autore delle *Bruttezze di Dante*, che come ardente patriota. Non è quindi superfluo presentarne la figura alla nuova generazione, come fa Carlo Gentile — giovanissimo e operosissimo studioso di problemi storici, filosofici e politici — con questo profilo, opportunamente accolto da Mario Simone nella *Biblioteca del Risorgimento Pugliese*, perché il Ricciardi nacque bensì a Napoli (1808), ma appartenne a famiglia foggiana, e rappresentò Foggia nel parlamento napoletano del 1848, e poi, per due legislature, nel parlamento nazionale, difendendo strenuamente le aspirazioni e gl'interessi.

Vita tempestosa quella di Ricciardi, e di eterno ribelle, come spesso gli piacque chiamarsi. Il Gentile la riassume, soffermandosi sugli avvenimenti e i momenti più notevoli, dalla fanciullezza nutrita di libere idee e nemica di pastoie scolastiche, e dal primo viaggio in Italia con l'esule famiglia, alle peregrinazioni in Svizzera, Francia, Spagna, a Malta, in Corsica, sempre assillato dal bisogno di agire e di combattere per la causa della Patria, ai frequenti ritorni a Napoli, dove nel 1832 fonda il *Progresso*, giornale di cultura e di battaglia, nel 1834 è arrestato, mentre prepara un moto insurrezionale, nel 1848 guida, insieme con La Cecilia, gl'insorti a battersi per salvare la costituzione, nel 1853 è condannato a morte in contumacia, nel 1859 capeggia il partito d'azione, sempre animato dal suo inestinguibile desiderio di giovare all'Italia.

Conobbe, durante i suoi viaggi, molti degli uomini più rappresentativi del suo tempo, come il Manzoni, il Monti, il Sismondi, il Lafayette, il Guizot, il Mamiani, l'Amari, il Farini, il Mazzini, e con non pochi di essi fu in frequente corrispondenza. Repubblicano e affiliato alla *Giovane Italia*, non amò tuttavia il Mazzini. Insofferente di freni e smanioso di primeggiare, si mise in posizione di latente antagonismo con l'esule ligure, come ricorda il Gentile, che illustra alcuni episodi del dissidio insanabile sorto fra i due patrioti. Chi volesse approfondire quest'argomento, dovrebbe far tesoro dell'*Epistolario mazziniano*, nel quale, per una ventina di volumi, il nome di Ricciardi ricorre a ogni piè sospinto.

Come uomo politico, concepì l'organizzazione dello stato, della società, dell'esercito con senso pratico e talvolta antiveggente, ma non senza cadere di quando in quando nell'utopia. Attivissimo nella vita parlamentare, ebbe piena coscienza dei nuovi problemi che l'unità nazionale faceva sorgere, e ne tentò la soluzione con disegni di legge, che non ebbero fortuna. Scrittore straordi-

nariamente prolifico, compose in gran numero opere di poesia, di storia, di teatro, di politica, di filosofia, di religione, ispirandosi costantemente ai suoi ideali patriottici, combattendo con la penna le battaglie alle quali un difetto fisico non gli consentì di partecipare col braccio, rafforzando il suo innato atteggiamento spirituale di ribelle, di oppositore, di contraddittore ad ogni costo, esercitando il suo senso critico verso tutte le istituzioni e tutti gli uomini, meno se stesso, e con se stesso mettendosi talvolta in aperta contraddizione. Fiero repubblicano, non solo accettò il mandato politico in un governo monarchico, ma sollecitò da Vittorio Emanuele II il riconoscimento del titolo di conte alla morte del fratello primogenito, che lo aveva ereditato dal padre. Anche il suo libercolo antipaticamente noto su *Le bruttezze di Dante* non è che un bilioso sfogo in opposizione al rifiorire degli studi danteschi, e, per giunta, all'affermarsi della fama del Carducci, la cui poesia egli giudica « un vero insulto, non dirò alle Muse, ma al senso comune ». E sì che il Carducci gli era stato piuttosto benevolo nel recensire il primo volume delle *Opere* di lui.

Ma i difetti e le stranezze dell'uomo non ci facciano perdere di vista le benemeritenze del patriota, che furono molte, e devono essere ricordate.

G. PETRAGLIONE